

siamo stati contrari; un'intesa che ha introdotto in Italia una soluzione come quella del contratto *ad interim*, cui siamo stati avversi. Abbiamo cercato di condizionarla, di ricavarne un qualche risultato come quelle centomila occasioni di lavoro che ancora aspettano di essere realizzate e che a questo punto sono diventate ventimila.

Abbiamo cercato un compromesso sulle privatizzazioni tentando di far passare una cosa che non ci piaceva — non ci piace la privatizzazione di Telecom — per ottenere in cambio il controllo pubblico su grandi settori strategici dell'energia, come quello dell'ENEL. La Telecom è una privatizzazione fatta in una direzione che noi neppure condividiamo e sull'ENEL ogni giorno arrivano squilli di privatizzazione preoccupanti.

Abbiamo avuto una controversia sulla scuola in una condizione in cui essa è stata stretta nella morsa insegnanti ed investimenti scolastici duramente ridotti. Avete posto in discussione inopportuna-mente il problema del finanziamento della scuola privata quando era quella pubblica che aveva bisogno di investimenti e di impegno.

Abbiamo discusso senza provocare crisi, così come quando ci siamo trovati di fronte una proposta sugli esami di Stato che ci è sembrata un aiuto a « diplomifici » privati: abbiamo votato contro senza trascinare conseguenze irreparabili.

Abbiamo mostrato grande senso di responsabilità su una vicenda come quella degli immigrati, in cui l'elemento che ci sembrava prezioso nella proposta del Governo, cioè la possibilità per gli immigrati di votare nelle elezioni amministrative, per una considerazione del Governo di « immaturità » costituzionale, è stato tolto. L'abbiamo criticata, abbiamo sofferto, non ne abbiamo tratto conseguenza di crisi.

Sento dire a volte, un po' ingenerosamente, anche dal Presidente del Consiglio, che noi ci saremmo impegnati sul documento di programmazione economica e finanziaria: è contro la verità dei fatti. Ci siamo astenuti al Senato dove, come si sa, il voto equivale al voto contrario; abbiamo

votato alla Camera solo per evitare la crisi di Governo, dopo aver concorso con il sindacato a togliere i riferimenti a tagli specifici sulle pensioni e abbiamo così evitato di provocare una crisi su dichiarazioni di intenti, per portare invece il confronto sullo Stato sociale e su questa finanziaria.

Su elementi politici che avrebbero potuto indurre ad una crisi politica della compagine governativa siamo stati noi a circoscrivere il dissenso; così sull'Albania dove altre forze avrebbero voluto la crisi, così sulla bicamerale rispetto alla quale — caso di scuola — si potrebbe dire che una maggioranza che non ha un'idea omogenea — non autarchica ma omogenea — sullo sviluppo della democrazia del paese certo non è una grande maggioranza! Abbiamo un radicale dissenso sulle conclusioni della bicamerale: lo dico perché c'è troppa malizia su questo elemento, essendovi l'accordo solo sulla proposta di legge elettorale ed essendovi dissenso su un impianto segnato dall'egemonia della destra.

Non abbiamo tratto alcuna conseguenza politica; lo potevamo fare con il DPEF, abbiamo evitato di farlo. Ed abbiamo tentato di fare questo per portarci al punto necessario di una operazione politica riformatrice.

Nel frattempo? Nel frattempo, avvenivano grandi cose; il Presidente del Consiglio le ha rivendicate: un'operazione di risanamento gigantesco (100 mila miliardi); il ministro del tesoro, che non è certo, diciamo, uomo incline a facili atteggiamenti, l'ha chiamato temerario. È stato realizzato. Ciò che non è stato realizzato dalla Francia, dalla Germania è stato realizzato anche con il nostro concorso.

Ma perché abbiamo concorso ad una politica di stampo tipicamente liberale, come quella che assolutizza il risanamento? Perché? Perché abbiamo investito sul tempo della riforma sociale e della giustizia. E così invece ci troviamo con una economia che va bene (tutti i parametri macroeconomici danno questi risultati) ma invece il bilancio sociale del paese continua a battere la crisi. L'economia va

bene ma la società va male; i bilanci dello Stato vanno bene ma i bilanci di tante famiglie di lavoratori vanno male, in condizioni di ristrettezza. E voi in questa situazione, invece di piegare la politica economica ad affrontare i grandi problemi sociali, avete fatto una finanziaria di stampo, come è stato detto, continuista, potremmo dire dentro una logica sostanzialmente moderata.

Questa finanziaria è, come è stato detto, la prima vera finanziaria del centro-sinistra; è stata redatta mentre c'è una ripresa e mentre in Europa avviene una novità come quella che porta al Governo le sinistre in Francia, che dischiudono una possibilità: che l'Europa di Maastricht abbia una correzione rilevante in direzione della giustizia sociale e della lotta alla disoccupazione; in Italia, della lotta alla disoccupazione e all'evasione fiscale che costituisce uno dei mali peggiori di questo paese.

Vi abbiamo chiesto un impianto riformatore, non l'avete voluto accettare; avete presentato una finanziaria con il nostro dissenso. Abbiamo chiesto il ritiro della finanziaria ma siccome siamo persone responsabili e realiste abbiamo dato al termine «ritiro» un significato possibile, ancora, di un confronto. Vi abbiamo detto: lasciamo stare la forma, cambiamo la sostanza! E già venivamo da una trattativa che avete aperto con i sindacati sullo Stato sociale in cui, faccio solo notare, non vi era una posizione comune della maggioranza. Noi avevamo scelto la linea della riforma dello Stato sociale e non della pura resistenza, ma non quella dei tagli, che invece è stata dominante nell'impostazione del Governo.

Ora siamo qui e questo è il tempo e il modo della scelta. Risparmiateci, per favore, alcune discussioni sull'Europa!

L'Europa è stata strumentalizzata per qualsiasi cosa, mentre meriterebbe un discorso più decoroso. Ricordo che si è spiegato persino che non si poteva votare nel semestre di Presidenza italiana, mentre abbiamo votato. È stata sostenuta a più mani l'ipotesi che non saremmo mai entrati nel sistema della moneta unica e

per questo si è fatto un sacrificio imponente, mentre oggi si dispongono ad entrare paesi come la Francia e la Germania che non raggiungono l'obiettivo del 3 per cento che era stato indicato.

Veramente lasciamo da parte lo spauracchio del «dilapidiamo lo sforzo fatto». Quando si passa, nella riduzione del deficit, dal 7 al 3 per cento, quando si rastrellano 100 mila miliardi, questi restano, non li dilapida nessuno e tali obiettivi sono stati realizzati anche grazie al nostro impegno. E non si dica, per favore: visto che avete fatto 30, fate 31, perché si può fare 31, 32, 33, 34, 35. Non c'è ragione per fermarsi in questa logica.

Se l'Europa, questa Europa di cui parlate, oggi chiede, per consentire il nostro ingresso, il taglio alle pensioni, domani, per rimanerci, chiederà il taglio di altre parti della spesa sociale. Allora o cambia questa idea dell'Europa o questa Europa peserà anche nella continuità a chiedere tagli!

Nessuno quindi può esonerarsi dal compiere oggi delle scelte. O cambiamo ora oppure entriamo in una logica conservatrice. I francesi ci provano e noi che cosa facciamo? Imitiamo Kohl o ci allineiamo allo sforzo innovatore del Governo di Jospin?

Noi abbiamo avanzato proposte concrete e abbiamo detto dall'inizio che avremmo difeso le pensioni di anzianità. Ci siamo dichiarati disposti a realizzare una riforma strutturale del sistema previdenziale, separando assistenza da previdenza. Chiediamo che vengano colpiti i privilegi, a volte scandalosi, che esistono nel sistema previdenziale italiano, come negli stipendi e nelle remunerazioni di funzionari pubblici, che andrebbero messi sotto controllo determinando, con una operazione di giustizia, almeno un ventaglio che stabilisca un minimo o un massimo, in modo da produrre un fenomeno di moralizzazione. Siamo noi ad avanzare questa richiesta, ma tale operazione necessitava di una misura di equità: la difesa delle pensioni di anzianità. Invece sono state bombardate da una richiesta continua di cambiamento.

Noi abbiamo aperto il ventaglio delle nostre richieste. Abbiamo chiesto allora di discutere anche dello Stato sociale e dell'occupazione. Abbiamo addirittura proposto un anno di accordo alla maggioranza e al Governo. Abbiamo chiesto un anno; poteva essere una cosa a rischio, ma abbiamo avanzato tale richiesta perché volevamo discutere anche di scuola, di presenza pubblica, di diritti dei lavoratori, ma abbiamo soprattutto indicato quali fossero i terreni da percorrere per risolvere i problemi immediati, quelli dell'occupazione e dell'equità, con dei segnali.

Sull'occupazione abbiamo avanzato delle proposte che vediamo oggi, almeno in senso generale, accolte. Quando parlavamo della riduzione dell'orario di lavoro — proposta presentata alla Camera e al Senato anche nella scorsa legislatura — venivamo spesso considerati gente un po' strana. Oggi troviamo un riscontro del tema, ma non una soluzione.

Parimenti quando parliamo del Mezzogiorno ci troviamo di fronte ad un ascolto, che apprezziamo, ma non ad una soluzione. Lo stesso avviene quando parliamo di equità: sia se facciamo riferimento ai ticket sia se ci riferiamo alle pensioni di anzianità ci troviamo di fronte ad un ascolto, ma non ad una soluzione del problema. Allora ve li riproponiamo.

Le proposte che avete avanzato sull'occupazione non funzionano. Per quanto attiene all'orario di lavoro lei, Presidente del Consiglio, si è confuso nel fare riferimento al Governo francese, perché la legge di incentivazione dell'orario è del Governo precedente. Noi proponiamo il traguardo del 2000 per realizzare le 35 ore. Chiediamo troppo? Proponiamo una riduzione di un'ora ogni anno. Gli incrementi di produttività, che sono stati registrati persino nella previsione del DPEF, accompagnati da un possibile intervento dello Stato, nelle quantità che voi vorrete stabilire, lo consentirebbero. Perché non lo fate? Perché si oppone la Confindustria? Ma perché, se ci sono le possibilità, non deve essere data la certezza di con-

seguire un traguardo? La contrattazione, gli incentivi favoriscono, ma il traguardo rende certo l'obiettivo.

Così anche sull'occupazione nel Mezzogiorno. Voi avete sentito finalmente questo dramma ma non avanzate una soluzione adeguata; parlate di incentivi, di aiuti, ma questi non bastano, perché ci vuole un intervento in senso repubblicano: questo Stato deve dire che cosa vuole fare su queste grandi questioni.

Noi abbiamo proposto l'assunzione in tre anni di 300 mila persone. Volete discutere la quantità? Discutetene, come sull'orario! Non va bene il 2000? Indicate un'altra data! Non vanno bene 300 mila? Proponete un'altra cifra! Occorre comunque una grande capacità di creare per i giovani non solo lavoro ma intervento attivo, occasioni; invece su queste certezze, su questa sfida non rispondete, come non rispondete quando sull'evasione vi diciamo: perché quello che funziona negli Stati Uniti d'America non dovrebbe funzionare in Italia? Perché non si può fare la tassazione sul capitale speculativo? Apprezziamo che, anche per effetto della nostra azione, ci sia una sensibilità su questi temi, però non c'è alcuna risposta alle nostre richieste.

Ora, signori del Governo, noi ripresentiamo le nostre proposte; voi, rifiutandole, non ci avete convinti. Noi, come abbiamo deciso, voteremo contro questa legge finanziaria.

Abbiamo chiesto un cambiamento di fondo, continuiamo a chiederlo, ma su questa finanziaria e sulla politica economica che oggi qui ha illustrato il Presidente del Consiglio il Governo non può contare sulla sua maggioranza.

Il nostro sforzo ha portato ad un risultato: nelle sue parole, signor Presidente del Consiglio, abbiamo trovato l'eco delle nostre istanze; i problemi sono ora davanti al paese, mentre prima erano nascosti. Lei però non ha indicato le soluzioni e allora, se ha una parola di certezza, signor Presidente del Consiglio, la spenda ora! Se lei pensa davvero che le pensioni di anzianità degli operai, dei lavoratori privati e dell'industria non si

toccano, lo dica così, in maniera chiara, mettendolo al riparo per oggi e per domani da tutte le possibili incursioni. Non si usino termini come « usuranti » per definire determinati lavori, perché non si sa cosa vuol dire (e infatti non sono mai stati così definiti), né si usino formule che inducono i lavoratori a pensare che si procederà come è avvenuto nel caso della scala mobile, e cioè ad una revisione fino a non trovarla più.

Se ha una parola di certezza, la dica ! Se ha una parola di certezza circa l'assunzione di centinaia di migliaia di giovani nella pubblica amministrazione allo scopo di creare lavoro e non di fare assistenza, dando vita a nuove strutture, lo dica !

In ogni caso, signori del Governo, le nostre proposte restano lì, sono proposte forti; rifiutandole non ci avete convinti, ma le parole di apertura che abbiamo colto nell'intervento del Presidente del Consiglio ci hanno confermato la validità e la giustezza delle nostre proposte. Non dico « prendere o lasciare », non dico « il Governo le assuma tutte », ma ne assuma almeno qualcuna significativa, che dia il segno di un cambiamento: l'Italia e il popolo di sinistra ve ne sarebbero grati (*Vivi applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bossi. Ne ha facoltà.

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente del Consiglio uscente, onorevoli parlamentari, cercherò di utilizzare un linguaggio nettamente diverso, il più lontano possibile da quello « romano », che forse è necessitato da chi deve esprimere le crisi della gestione.

Ritengo che questa crisi sia diversa dalle numerose altre che nel tempo hanno tormentato il Parlamento italiano, perché ora si evidenzia, con poche ombre residue, che i problemi del paese non si superano, ma restano irrisolvibili per qualsiasi Governo che li debba affrontare, sia esso di destra, di sinistra o di centro.

Ciò significa che lo scontro o il confronto di classe tra destra e sinistra non costituisce più una dialettica risolutrice, o comunque lo è oggi molto meno di ieri, perché ormai la sostanza della crisi chiama in causa un altro tipo di dialettica: quella tra il centralismo e la libertà (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Il Governo e questo Parlamento restano però testardamente sintonizzati sulla vecchia lunghezza d'onde classista e centralista, su « radio Mosca », su « radio Vaticano » o su « radio Berlino »; pochi qui dentro ascoltano « radio Londra », che riferisce dei tentativi positivi di risolvere il contenzioso tra Scozia ed Inghilterra, simile, seppure molto meno grave...

PRESIDENTE. Onorevole Bossi, mi scusi se la interrompo.

Per cortesia, onorevole Acquarone !
Proseguia pure, onorevole Bossi.

UMBERTO BOSSI. ...di quello tra Padania e Italia.

È naturale quindi che, stante questa assurdità istituzionale, più tempo passa e più la situazione si aggroviglia su se stessa.

Anche da noi sarebbe necessario creare un sistema legale padano, distinto da quello italiano, cioè un parlamento padano, con una propria moneta e con una propria rappresentanza europea. L'esempio che citiamo è naturalmente riferito al contenuto della « devoluzione » di Blair: niente di eclatante, quindi. Mi rendo conto, però, che qui nel « medioevo romano » tutto ciò che è cambiamento, continua a suonare come un'eresia. Non si oppongono solo i partiti e i sindacati, ma anche chi sta a poche centinaia di metri da qui, oltre il Tevere, e tiene in mano tanti fili della politica elaborata da questo Parlamento.

Naturalmente, nazionalsocialismo, nazionalclericalismo e nazionalsindacalismo, producono Governi la cui politica continua ad invadere e a derubare l'Italia in generale e la Padania in particolare. È un dramma irrisolvibile quello di tentare

di cambiare le cose restando contemporaneamente nel solco tracciato dai Savoia, che fecero l'Italia con l'annessione, cioè senza il popolo, ma con una decisione del Palazzo, come avviene oggi! Non solo, ma anche con il centralismo, cioè chiudendo nello stesso Stato due nazioni completamente differenti per storia, realtà ed organizzazione sociale, senza prevedere una Costituzione federalista.

Se non riusciamo a liberarci delle conseguenze di cinquant'anni di partitocrazia, è semplicemente perché non si è cambiato il sistema istituzionale, che è rimasto centralista, che rigenera la partitocrazia e che rispolvera addirittura il nazionalismo e il codice Rocco. Sono scelte contro la libertà di pensiero e di opinione, di cui questo Parlamento e i suoi partiti porterebbero la completa responsabilità. Si sta scegliendo, insomma, la via del nazionalismo senza considerare che esso sfocia fatalmente nell'autoritarismo, contro il quale la Padania alla fine dovrebbe ribellarsi. Non è un caso che i primi « patrioti » padani giacciono già in carcere. Se si continua a sostenere che l'espropriazione è un diritto romano, che è un diritto anche il controllo delle nostre scuole e dei nostri tribunali, temo che dovrete incarcerare altri padani perché noi, la mia gente, vogliamo poter vivere e crescere da casa nostra, come vogliamo noi e senza l'oppressione di nessuno (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Per la verità, più che aprire le galere, bisognava togliere l'« ammortizzatore » tra nord e sud al Parlamento, dove lo inserirono i Savoia, e trasportarlo in una costituzione federale o confederale. Siamo invece nel solito Parlamento, costituito dalle logiche del solito « partito-Stato », dalle « pastette » necessarie per accordarsi con l'opposizione. Tutto quello che ha saputo fare il Governo dell'onorevole Prodi in materia di cambiamenti istituzionali, che sono per il nord e i lavoratori più determinanti, è stato proporre la Commissione bicamerale a cui ha impedito di modificare la prima parte della Costituzione, tranne che per la legge

elettorale, perché fa comodo al sistema. Quella del Governo e del Parlamento è stata una scelta irresponsabile perché...

PRESIDENTE. Onorevole Bossi, mi scusi se la interrompo.

Colleghi, per cortesia! Mi rivolgo al collega Mattarella e agli altri colleghi di gruppo.

Onorevole Giannotti, vuole accomodarsi? Onorevole Mancina, può prendere posto?

Proseguia pure, onorevole Bossi.

UMBERTO BOSSI. È stata una scelta irresponsabile, dicevo, quella del Governo e del Parlamento in merito alla Commissione bicamerale limitata alla seconda parte della Costituzione, perché si affronta un problema determinante, come la creazione di una nuova architettura dello Stato, in termini minimalistici e gattopardeschi. Evidentemente questo Governo crede ancora nel moto perpetuo del centralismo e di tutto quello che di negativo ne deriva. Finora, come ha dimostrato la cronaca giudiziaria, il centralismo ha creato sicuramente molta corruzione. Questo Governo crede che si possano « dribblare » le leggi dell'economia perché in fondo la società non è che una specie di pozzo di san Patrizio sfruttabile all'infinito.

Ma la conservazione non si limita solo all'istituzione, cioè alla forma di Stato, è estesa invece anche alle scelte di Governo; si propone infatti di riaprire una specie di Cassa per il Mezzogiorno, quando c'è bisogno dell'esatto contrario. Di sicuro quello del Mezzogiorno è il più grave problema del paese, che condiziona tutte le altre scelte, che fa tagliare le pensioni ai lavoratori padani, che fa abbassare in busta paga i salari al 43 per cento dei versamenti aziendali, contro la media del 60-80 per cento nel resto d'Europa, se si esclude la Francia che è al 50 per cento.

Tutto questo pandemonio, tutte queste ingiustizie ci sono e si perpetuano perché non si vuole accettare l'idea di adeguare lo Stato a due economie differenti, nonostante siamo in presenza di due tipi

diversi di organizzazione delle imprese. Bisogna prendere atto dell'anomalia causata dal centralismo attuale, che espone alle stesse leggi un paese in via di sviluppo, come il meridione, al centottantesimo posto per competitività, ed un paese industrializzato come la Padania, al dodicesimo posto al mondo sempre per competitività. È un'unione centralista sbagliata, quella italiana, che sta anche determinando l'uscita dal mercato delle piccole imprese, che costituiscono gran parte del tessuto produttivo della Padania.

Se ci fossero state due casse separate, come in una confederazione, la classe dirigente meridionale avrebbe dovuto investire gli enormi capitali che il nord è stato costretto ad inviarle. Certo in tutti i paesi in via di sviluppo incalza il problema di una pressante richiesta di prestiti perché il sottosviluppo genera la cronica mancanza di capitali interni; sono paesi che hanno bisogno di liquidità, ma che appunto per questo non sprecano, investono per creare lavoro, avendo ben chiaro in mente che un miliardo di dollari di esportazione equivale a ventimila nuovi posti di lavoro. Se invece viene utilizzata la totalità del prestito per importare beni di consumo, allora aumenta il debito e diminuisce l'occupazione.

Va sottolineato, inoltre, che non bastano gli aiuti, ma che occorre anche un minimo di correttezza nell'utilizzarli. Quello che è avvenuto in Italia ha dimostrato, senza ombra di dubbio, che la correttezza non va d'accordo con le regalie. Quella dei paesi in via di sviluppo è senza dubbio una vita dura, che però ha il vantaggio di creare una classe politica responsabile. Qui da noi è andata diversamente a causa della possibilità di usare le istituzioni per sollecitare continuamente gesti di liberalità o per imporre salassi pesantissimi, come se i soldi al nord crescessero sulle piante e non costassero sacrifici enormi a chi li deve guadagnare.

La dirigenza che non ha investito è responsabile anche dell'enorme debito pubblico. Non solo il meridione di questo passo arriverà alla prevista creazione di un'area di libero scambio euromediterra-

nea senza avere una vera classe dirigente, ma bisogna anche prendere atto che senza la separazione della cassa il sistema padano resterà coinvolto in una crisi finanziaria che già fino ad ora ricorda il crollo del debito pubblico del Messico del 1982. Adesso non occorre, signor Presidente uscente, un'altra Cassa per il Mezzogiorno, cioè un nuovo pentolone di assistenzialismo; non occorrono le *bad bank* per pagare di nascosto i crateri della contabilità degli istituti di credito meridionali, ma è necessaria l'autonomia della Padania dal meridione.

Un altro grosso peso che grava sulle gracili spalle del paese è rappresentato dal costo del dinosauro sindacale, della triplice sindacale, che ogni anno si fa pagare dalle aziende per le attività sociali che svolge: più di un milione e mezzo di giornate, con un costo che ammonta a 600 miliardi.

Il Presidente richiamava il forte cambiamento che ha imposto al paese. A me non sembra: se passiamo dal settore privato a quello dei pubblici dipendenti, scopriamo che anche in questo caso i lavoratori distaccati dalla triplice sindacale sono almeno 5 mila. Ciò non è regolare; infatti, la legge consente un distacco ogni 5 mila dipendenti e per 3 milioni e mezzo di statali significa al massimo 700 distacchi. Se poi consideriamo che i loro permessi sono pagati dall'INPS, per un totale di 235 miliardi, capiamo quanti soldi, che dovrebbero servire per le pensioni dei lavoratori, finiscono invece in altre mani. Diciamo la verità, si è trattato di un regalino che i sindacati hanno ottenuto grazie ad una leggina — se non sbaglio la legge n. 770 — figlia di un decreto adottato dall'onorevole Berlusconi, fatta passare nell'ottobre 1994, nell'illusione di evitare l'abbattimento del suo Governo da parte della lega.

I sindacati, dunque, vogliono, insieme al Governo, tagliare le pensioni dei lavoratori. Ma ogni anno entrano nelle tasche dei sindacati 1.300 miliardi. Ebbene, è una bella contraddizione: incassano dieci volte di più di quanto percepiscono tutti i partiti messi insieme. Sembra non esserci

alcun limite: i patronati, per la compilazione del modello 740, ricevono 400 miliardi in aggiunta a quelli che paga l'utente; le ritenute sulle pensioni ammontano a 300 miliardi, che sono obbligatoriamente pagati dai poveri pensionati; il tesseramento dei lavoratori ammonta a 350 miliardi; il lavoratore può fare il sindacalista a tempo pieno e l'azienda deve continuare a pagarlo per prestazioni che non effettua, con un costo sociale che in media ammonta a 40 milioni di lire per dipendente. Per raggiungere gli incassi della triplice bisognerebbe sommare a ciò che lo Stato ha incassato privatizzando l'INA (cioè 412 miliardi), l'utile della Pirelli, della Banca commerciale italiana, della compagnia assicuratrice SAI, della Parmalat, dell'Italcementi e via dicendo.

Bene, se questo è il cambiamento, onorevole Presidente, allora vuol dire che siamo noi a vedere male le cose. È così grave la situazione, signor Presidente del Consiglio, è così bloccata che non credo che esistano più i margini per cambiare lo Stato italiano dall'interno; il cambiamento, quindi, può essere solo rivoluzionario, cioè fatto dal popolo, che costringa a ripensare da capo sia il rapporto Stato-cittadini sia il rapporto nord-sud del paese. Non più dunque una Repubblica fondata sulla resistenza comunista al fascismo, ma una Repubblica fondata sulla libertà e sulla resistenza contro uno Stato dirigista (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Onorevole Presidente, alla sua finanziaria, alle sue proposte noi rispondiamo che la Padania ha deciso di non farsi più sfruttare (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). È una lotta nella quale non credo che vi siano pedine che possano essere sacrificate. Noi rispettiamo la legalità democratica, cioè le scelte del popolo e della maggioranza. Se qualcuno vuole ridurci al silenzio sappia che è una scelta che non potrà avere successo. Dopo la rottura del bipolarismo, operata dalla lega per impedire la vittoria della restaurazione, si sente che tutto il sistema non è

più in equilibrio. Il regime è in decomposizione, caro Presidente. Se il suo Governo fosse saggio e responsabile sarebbe lieto di andarsene a casa. Se lo fate ora, resterebbe viva l'ultimissima flebile speranza che nuove elezioni possano portare al Governo una dirigenza più matura, più consapevole della necessità di superare l'attuale sistema.

Poiché noi non abbiamo dimenticato che alla base del diritto c'è il popolo e sappiamo che non è vero che ha valore solo ciò che è interno allo Stato, solo ciò che viene dall'alto, ma vale molto di più ciò che viene dal basso, proprio per questo, onorevole Presidente, il prossimo 26 ottobre si terranno le prime elezioni padane (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). La destra, il centro, la sinistra padani vanno al voto per dare il via allo strumento pratico della nostra libertà: un parlamento padano. Come tutti sanno, l'amore per la Padania è infinitamente cresciuto ed è certo che i padani non perderanno questa occasione per rompere le catene del ladrocinio, del colonialismo, del centralismo. Sopra la vostra palude aleggia il rifiuto dei padani a piegarsi a qualsiasi istituzione che non siano le nostre, o per lo meno anche le nostre.

Caro Presidente, si metta l'animo in pace. L'inizio del nuovo millennio non si aprirà solo con il Parlamento scozzese, ma anche con quello padano (*Vivi, prolungati applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania — Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marini. Ne ha facoltà.

FRANCO MARINI. Signor Presidente...

PRESIDENTE. Aspettiamo che termini l'ovazione.

Onorevole Bossi, se va bene così... Va bene così?

L'onorevole Bossi dice che va bene così!

Prego, onorevole Marini.

FRANCO MARINI. Signor Presidente, colleghi, una crisi di Governo, ancora di più la possibile crisi di un'alleanza, l'interruzione di un cammino, di uno sforzo universalmente riconosciuto non avaro di risultati, è sempre un momento carico di tensione ed anche di polemiche e di risentimenti. Mi chiedo però se è oggi una forzatura dire che il paese è ad una svolta rilevante, forse storica. È una forzatura dire che la legge di bilancio, sempre rilevante per la politica del Governo e per il paese, che ci accingiamo a discutere per il 1998 è un'altra cosa, un punto al quale sono legati l'avvenire e la prospettiva del nostro paese? Insomma, non è angustamente di parte — almeno io non lo vivo così — che si tratti con questo nostro dibattito di salvare una maggioranza od un Governo. Noi stiamo discutendo — voglio ripeterlo — del futuro del nostro paese.

Qualcuno ha accennato ai percorsi tecnici; io non li ho approfonditi, ma certo il fallimento di questa sessione di bilancio, ancora peggio una crisi di Governo, ancora peggio la fine della legislatura, metterebbero certamente in discussione l'aggancio, il partire assieme, la realizzazione di quell'intesa per la quale abbiamo lavorato in questi anni.

Non credo di forzare la realtà se dico che nel paese c'è una consapevolezza su queste questioni che nel passato non c'è stata.

Non credo molto ai sondaggi o, almeno, non ci credo automaticamente — mi scuso con l'onorevole Pilo di questo —, ma tutti voi potete toccare con mano nel rapporto con i nostri elettori e con i cittadini come ormai l'idea che l'entrata in Europa sia strettamente connessa con il lavoro, con l'impresa, con il futuro è nella testa dei nostri ragazzi e dei nostri cittadini. Personalmente, lo avverto nel mio collegio ed andando in giro per il paese. È un fatto positivo? Lo è, perché all'inizio non si parlava dell'Europa con questa consapevolezza. Credo sia merito del Governo Prodi e del Parlamento aver creato le condizioni, difficilissime, di rispetto dei parametri per la moneta unica.

È un merito aver contribuito a far diffondere questa consapevolezza non soltanto tra gli interessi forti, tra le imprese, ma anche tra i cittadini.

Abbiamo realizzato una condizione nel rapporto con i nostri *partner* europei che un anno fa sembrava impossibile: la prevenzione nei confronti del nostro paese era largamente diffusa. Mai abbiamo avuto riconoscimenti ed attenzione come in questo periodo e li abbiamo costruiti chiedendo al popolo italiano grandi sacrifici per obiettivi concreti che riguardano le famiglie ed i cittadini. La difesa del piccolo risparmio è legata o no all'ingresso nella moneta unica, al legame nostro con la Francia e la Germania fin dall'inizio? Come difendiamo il pensionato o il cittadino o il lavoratore che ha anche un piccolo risparmio? Lasciando la lira sotto i colpi di una speculazione che partirebbe con determinazione se restassimo fuori dalla moneta unica?

Qual è il futuro dell'impresa, visto che il lavoro e la sua difesa per settori ad alta tecnologia in paesi ad alto costo del lavoro come il nostro sono legati ad un enorme sforzo nella innovazione e nella ricerca? L'Italia da sola può reggere nella competizione tra i grandi sistemi mondiali? L'Europa sì.

Come possono i nostri giovani vedere un futuro in questi spezzoni di lavoro legati allo studio, alla loro preparazione, alla preparazione che dobbiamo incentivare?

Abbiamo già ottenuto, rispetto all'interesse del lavoratore, del pensionato e del cittadino che segue questo nostro dibattito, risultati straordinari con l'abbassamento dell'inflazione italiana all'1,5 per cento annuo rispetto al 4,5 per cento di diciotto mesi fa. Chi abbiamo difeso, solo la grande impresa o l'impresa che, avendo visto ridurre l'inflazione, ha visto diminuire anche il costo del denaro e può reinvestire e crescere? Abbiamo difeso anche il reddito del lavoratore e del pensionato, quello del giovane. Li abbiamo difesi, perché con l'inflazione all'1,5 per cento si difendono il risparmio ed il

potere d'acquisto delle retribuzioni e si dà anche ossigeno alle attività produttive di questo paese.

Chi ha ottenuto questi risultati (onorevole Buttiglione, si tratta di risultati e non del fallimento che, se vi sarà, vi dovrà ancora essere)? Chi ha ottenuto questi risultati visibili e toccabili da parte del cittadino italiano? Questa alleanza e questo Governo, anche con l'apporto di rifondazione comunista!

Sperando di usare i toni giusti — perché siamo in un momento delicato e difficile — a questo punto desidero rivolgermi all'onorevole Bertinotti, al partito della rifondazione comunista: questa finanziaria per il 1998 può di per sé, dopo il percorso che abbiamo fatto, giustificare una rottura? Capisco uno sforzo per una svolta di politica economica, che probabilmente oggi è possibile per lo straordinario lavoro fatto e per i risultati ottenuti. Questo sì, è comprensibile e discutiamo e cerchiamo le soluzioni giuste, chiedendo al Governo di essere propositivo su tale piano; ma la finanziaria che stiamo discutendo non è dirompente rispetto agli interessi dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani di questo paese (e non richiamo quello che abbiamo fatto un anno fa).

Sul versante della spesa sociale il documento di programmazione economica prevedeva risparmi di 8-9 mila miliardi: la proposta prevede risparmi di 5 mila miliardi, poco rispetto all'esperienza di tutti gli altri paesi europei.

Questo abbiamo fatto noi e sulle questioni specifiche voglio fare l'ottimista. Ho ascoltato parole preoccupate dall'onorevole Bertinotti. Certo, si dice, questa finanziaria — che sta in Parlamento e sulla quale si è aperta una discussione — così com'è ha dei limiti. Quali? Dov'è la differenza, per esempio, tra la posizione di uno come me (e credo tra l'orientamento del gruppo dei popolari e democratici) ed il discorso che ho sentito poco fa? Non è nella preoccupazione, è nel cogliere l'opportunità, oggi possibile, di dare una svolta alla politica economica, mettendo al centro i giovani del Mezzogiorno, le aree maggiormente in difficoltà

e cercando gli strumenti per fornire risposte concrete e possibili oggi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*). Non un sogno (nel passato lo è stato), ma risposte possibili per l'azione e per i risultati concreti di questo Governo e del lavoro che abbiamo fatto assieme!

Può essere ragione di rottura di questa lealtà, di questo sforzo (nel paese vi è più consenso rispetto ad un anno e mezzo fa su questo sforzo, su questo lavoro, su questi obiettivi) il fatto specifico tecnico di come lavoriamo, per esempio, per i giovani e per il Mezzogiorno? Un'agenzia straordinaria, forte, che accorpi tutte le agenzie di *job creation*, di creazione del lavoro, che abbia risorse (Prodi oggi ha parlato di 3 mila miliardi in più rispetto a quelli previsti), che sostenga il lavoro degli enti locali, che coordini i lavori di pubblica utilità, che apra spazi ad interventi dentro le imprese a partecipazione pubblica con risultati veri: questo è possibile. Può darsi che questo sforzo richiesto ed accettato dal Governo debba infrangersi sul modo in cui si devono far lavorare i giovani, ma il problema è che si metta in moto questa massa di risorse, questo sforzo organizzativo.

Parli spesso del *new deal*, Bertinotti, e ti ho ascoltato anch'io. Nella Tennessee Valley fecero quello che stai chiedendo ora per il Mezzogiorno, ma l'*authority* della Tennessee Valley non assunse direttamente i lavoratori. I lavoratori vennero e ci fu una grande diffusione di posti di lavoro. Discussiamo. Se si rifiutasse l'obiettivo e la scelta politica, lo capirei, la rottura avrebbe dignità di scontro politico reale. Come è possibile che tra persone ragionevoli non riusciamo a ragionare sugli strumenti (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*)? Chi di noi può avere la certezza tecnica della giustezza di uno strumento? Ma il problema è l'obiettivo, il coinvolgimento del paese, l'utilizzo delle

risorse che si sono rese disponibili per questa straordinaria azione del Governo di centro-sinistra.

Lo stesso discorso vale per l'orario di lavoro. Indichiamo un obiettivo! Quando si afferma che l'orario non c'entra, è sbagliato. Cento anni fa nell'industria si lavorava quindici ore al giorno, sia chiaro. Qui c'è uno spazio di lavoro, possiamo lavorare con grande determinazione; però stiamo attenti, perché l'Italia non è omogenea. Al nord si fa lo straordinario, ci sono settori che possono già impegnarsi ed altri che sono in ritardo, c'è bisogno di una concertazione europea, almeno tra i grandi paesi, per questi obiettivi importantissimi. Lo strumento è la contrattazione, perché essa si raccorda anche a livello europeo; esistono strutture per fare questo. La preoccupazione, quindi, è soltanto di evitare che in alcuni settori, aumentando il costo del lavoro rispetto alla Francia e alla Germania, poi i posti di lavoro, contro la volontà di chi sente l'importanza di questa rivendicazione, di tutti noi, si riducano anziché aumentare. Qui vale lo stesso discorso fatto in precedenza. C'è rifiuto ideologico o pratico oppure non c'è impegno di risorse pubbliche per aiutare questi settori? Questo c'è: allora, come si fa a non trovare la modalità tecnica?

Per quanto riguarda lo Stato sociale, siamo d'accordo sul fatto che in Europa ci sono due scuole, che si sono confrontati due modi di affrontare il problema dell'equilibrio di costi e prestazioni, il problema di un equilibrio ricercato e non sempre trovato in maniera sufficiente tra la difesa dei diritti, che noi sentiamo, e le condizioni per creare posti di lavoro. La Thatcher governò in un certo modo e aumentò i posti di lavoro, ma i diritti crollarono. Noi, questo Governo, questa maggioranza, spero questo Parlamento, non hanno l'obiettivo di smantellare lo Stato sociale (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*), ma di trovare quel punto di equilibrio. Non voglio entrare nel

merito. Se vogliamo parlare di previdenza, mettiamoci più comodi e parliamone, anche tecnicamente.

Voglio fare una riflessione a quattr'occhi con Bertinotti (purtroppo qui gli occhi sono troppi!). Penso ai paesi che in Europa hanno usato il metodo della concertazione sociale per affrontare questi problemi; penso all'Olanda del nostro amico Wimcoek, ex presidente dei sindacati olandesi, penso all'Irlanda, penso al recupero veloce di Blair e di Jospin dopo la vittoria delle sinistre. Detto tra me e te, può essere che solo i sindacati italiani siano diventati nemici dei lavoratori? Non credo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo, di rinnovamento italiano e misto-verdi-l'Ulivo*), non ci voglio credere! Non è possibile una cosa di questo genere.

Debbo dire che questo Parlamento, rispetto agli sforzi chiesti da tutti al popolo italiano, prima dell'urto contro la barriera del «no» e prima di affermare, malgrado gli sforzi che i nostri cittadini hanno fatto ed i prezzi che hanno pagato per le nostre decisioni, assunte in quest'aula, che in Europa non ci andiamo e di creare i problemi per il risparmiatore, per l'impresa, per il giovane, per il futuro del paese, debba tentare... Dobbiamo cercare, per una volta... Ho paura di dirlo perché sembra ipocrita ma, per una volta, rispetto a questo enorme obiettivo, non cancelliamo l'interesse di partito, ma mettiamolo un po' a fianco, *a latere* (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo, di rinnovamento italiano*).

Solo questo, rispetto alla grande questione che il cittadino italiano sente. Come? Non mi manca solo il tempo, non ho neanche le idee chiarissime per dirlo. Debbo osservare anch'io: chi è che vuole pasticci? Siamo tutti contrari ai pasticci. Quasi tutti si preoccupano di salvaguardare e meglio definire il bipolarismo. Noi, convintamente; talvolta lo affermiamo anche con qualche polemica al nostro interno. Ho detto mille volte quali sono le ragioni: potere del cittadino, ricambio dei

gruppi dirigenti. Il bipolarismo lo vogliamo, lo difendiamo. Questo sforzo straordinario lo facciamo nell'interesse di chi ci ascolta, di chi ci guarda — sono infatti in campo la vita delle famiglie, interessi reali — e per una volta lo possiamo fare al di fuori dell'interesse del partito e senza poi cancellare il bipolarismo.

Nessuno vuole pasticci, nessuno vuole uscire da questa vicenda con il rimescolamento delle carte, il cambiamento delle maggioranze. Sono in proposito d'accordo con Casini: non è questo il punto. Se c'è un po' di disponibilità... Lo faccio non per dovere, ma per convinzione, cari amici di rifondazione, innanzitutto come parte della maggioranza perché mi pare un dovere rispetto ad un cammino percorso.

Lo so che formalmente — ho riletto l'intervento di Bertinotti sulla fiducia, ho riletto altri dibattiti parlamentari — il programma era diverso, che c'era la libertà di riservarsi volta per volta il giudizio e la decisione. È vero, quindi formalmente non posso dire nulla, perché ciò è stato affermato ufficialmente in quest'aula. Ma quando si è fatto un cammino di questo rilievo assieme, quando si sono ottenuti i risultati che abbiamo ottenuto, quando ci troviamo in una fase in cui la difesa della prospettiva (parliamo di lavoro, di riforma dello Stato sociale, di giovani) ha come obiettivo non restare fuori dall'Europa...

Il sud può diventare un'enorme opportunità per tutta l'Europa unita. Il grande mercato del Mediterraneo, l'est europeo, altro che dividere l'Italia e distruggere il benessere delle regioni più ricche d'Italia e forse d'Europa! Il sud è una potenzialità enorme per l'Europa unita, per la sua forza, per la sua capacità di espansione e di coordinamento dell'economia.

Questo ci giochiamo e quando si è fatto un cammino di oltre un anno, quasi due anni, assieme, e si arriva ad un punto di difficoltà e di scontro se non c'è il diniego dell'esigenza che viene posta, il punto d'incontro si trova, si deve trovare! Non è infatti contraddittorio.

Sono entrato un po' nel merito e mi fermerò qui, perché credo che il tempo a mia disposizione sia pressoché terminato. Poiché le questioni economico-sociali sono in cima alle preoccupazioni di tutti e rappresentano il problema forte del confronto all'interno di questa maggioranza, ma anche tra maggioranza e Polo, debbo fare un'ultima domanda, che del resto mi pare naturale.

In Italia si parla da oltre un mese del fatto che ci dovevamo confrontare e discutere anche all'interno della maggioranza ed in Parlamento. Sento fare molta dietrologia; dicono che qualche dirigente di rifondazione dovrei conoscerlo un po', per consuetudine più lunga. Si dice: «Ma che c'è dietro?» — lo avrete sentito anche voi — «Ma quale Stato sociale, quali pensioni, no, dietro c'è la prospettiva politica: questi si preoccupano per dopo». Non l'ho mai creduto, mai! I problemi posti sono problemi reali, che qualificano una azione di Governo: su questo non c'è dubbio. Però, se tali sono le preoccupazioni, una volta caduta questa maggioranza in Italia e caduto questo Governo, anche allungando il collo e cercando di vedere oltre, non è che si possa sperare di ottenere equilibri che rispetto a questi problemi possano consentire maggiore disponibilità di quanta oggi ha dimostrato Prodi! Questo volevo dire e ringrazio per l'attenzione (*Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo, di rinnovamento italiano, misto-verdi-l'Ulivo, misto-rete-l'Ulivo e misto-socialisti italiani — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio e colleghi, non ho alcuna difficoltà ad esordire dicendo che, pur con un tono che ci è parso un po' caramelloso, con molta retorica, con una certa dose eccessiva di autoconsiderazione (perché la realtà nazionale non è rose e fiori così come è stata dipinta nel corso del suo intervento), pur

con questi eccessi — per certi aspetti, comprensibili — di tono, non ho alcuna difficoltà nel dirle che il suo discorso, signor Presidente del Consiglio, ha ai miei occhi una notevole dignità politica.

Contrariamente a quello che qualcuno si attendeva, ella, Presidente del Consiglio, ha puntigliosamente ribadito, sotto gli occhi di tutti, quelle che possiamo a buona ragione definire le ragioni dell'Ulivo, le ragioni del suo Governo. Ha detto che la finanziaria è intrinsecamente valida, strutturalmente valida; che le pensioni di anzianità devono essere riviste, perché rappresentano una anomalia nella legislazione sociale che l'Europa in qualche modo non comprende; che dell'orario di lavoro si deve discutere, ma lo si deve fare in un contesto che ci veda in sintonia con i *partner* e in ogni caso non con interventi di carattere legislativo, bensì tutt'al più delegandoli alla contrattazione tra le parti sociali. Ha ribadito che l'IRI, certo, può anche essere rivista come una sorta di agenzia per la formazione, ma non può diventare un istituto in grado di assumere i disoccupati. Quindi, non si meravigli se io dico che una certa dignità nel suo discorso noi l'abbiamo colta.

Ma è evidente che quando si ha coerenza necessariamente si determinano risposte altrettanto coerenti. Come poteva risponderle l'onorevole Bertinotti, se non rivendicando tutte le ragioni della sua diversità, tutte le ragioni di una identità che a noi non solo non piace ma appare addirittura antistorica, ma che esiste? Vi è stato un discorso da parte del Presidente del Consiglio certamente all'insegna della coerenza e vi è stata una replica da parte dell'onorevole Bertinotti anch'essa all'insegna della coerenza.

Mi auguro che non si voglia far precipitare in una condizione per davvero ridicola ciò che al contrario fino ad oggi è chiaro ed è, se pur con diverse valutazioni, tutto sommato assai nobile, se si crede nella trasparenza della politica, nella sacralità dell'aula, nell'assunzione di responsabilità davanti alla pubblica opinione.

Le ho dato atto, signor Presidente del Consiglio, di una certa dignità nel suo discorso: mi auguro che in sede di replica lei voglia avere una dignità di comportamento. Non finga di non vedere, non finga di non avere sentito ciò che tutti hanno sentito. Non tenti, come ha fatto molto abilmente dal suo punto di vista l'onorevole Marini, di minimizzare la portata di uno scontro. Non è una questione tra chi conosce meglio la tecnica e la tattica di trattare con la quale i rappresentanti di rifondazione comunista si sono seduti al tavolo. È qualche cosa di molto più complesso e forse lei ha ragione quando dice che la crisi in questo momento sarebbe una follia, ma credo lei sappia perfettamente che sarebbe folle non rendersi conto che la crisi politica in atto è la conseguenza non di una incomprensione, di una impuntatura, di un incidente di percorso; essa è la conseguenza per molti aspetti imprevedibile non nella genesi, ma nei tempi di due programmi economici alternativi l'uno all'altro: quello dell'Ulivo e quello di rifondazione comunista e, a ben vedere, vi sono valori di riferimento profondamente diversi se non opposti l'uno all'altro.

Lei ha ascoltato l'onorevole Bertinotti, l'abbiamo ascoltato tutti. Egli ha ricordato che non gli si può chiedere di fare un sacrificio ulteriore per entrare in Europa, avendo egli dell'Europa una valutazione ed un giudizio che certamente non è quello dell'Ulivo né, per molti aspetti, quello del Polo.

Non si può parlare astrattamente della necessità del risanamento se non si è in grado di comprendere che lo stesso può essere inteso tanto come tagli strutturali (è ciò che ci chiede il Fondo monetario internazionale), quanto come aumento della tassazione, così come è accaduto in altre leggi finanziarie.

L'onorevole Bertinotti in un recente dibattito pubblico (non svelo quindi segreti, anche perché non ci sono colloqui privati), ha detto che l'ultima legge finanziaria fu resa possibile perché il Governo dell'Ulivo, introducendo l'eurotassa, rese in qualche modo possibile differire nel

tempo quei tagli strutturali di spesa che al contrario anche l'anno passato venivano indicati come ineludibili.

Il risanamento è da tutti giudicato un valore, ma quando si è portatori di politiche economiche diverse o addirittura di valori di riferimento diversi si può in un'occasione trovare un compromesso, che non sempre regge nel tempo.

Anche per quanto riguarda il concetto di modernizzazione, Presidente, certo è difficile sostenere che essa non rappresenti un obiettivo, un valore, un traguardo. È modernizzazione dar vita ad una politica di privatizzazioni che, nella sua identità comunista antagonista, Bertinotti le ha qui, ancora una volta, negato? O al contrario è modernizzazione dar vita ad una politica che in qualche modo porti di nuovo a concepire l'IRI come possibile sbocco per la disoccupazione giovanile? È modernizzazione dar vita ad interventi di flessibilità o al contrario ritenere che essa serva, come viene detto in tante circostanze dalla sinistra antagonista, unicamente ai padroni?

Onorevole Bertinotti, mi permetta, ma quando sento ancora usare questi termini capisco perché il suo concetto di modernizzazione è molto diverso non solo dal mio, ma anche da quello del Presidente del Consiglio.

È modernizzazione prevedere di dar vita a riforme che mettano in concorrenza pubblico-privato o al contrario rivendicare la centralità dello Stato e, quindi, in qualche modo il ruolo subalterno di tutto ciò che è privato?

Persino sul concetto di occupazione, che è quanto di più caro dovrebbe essere a tutti coloro che sono impegnati in politica, le ricette a ben vedere non solo sono profondamente diverse, ma discendono in molti casi da valutazioni di carattere culturale antitetico. È occupazione promettere lavori socialmente utili o borse lavoro, ma è anche occupazione pensare di potere incentivare coloro che producono ricchezza e che quindi hanno la possibilità di offrire non un posto, ma un lavoro stabile. Certo è che se tutto il lavoro autonomo viene ritenuto, come

quotidianamente fa rifondazione comunista, la quintessenza dell'evasione fiscale diventa assai difficile pensare ad una politica che sia di sostegno non solo dell'industria automobilistica ma anche di tutto quel commercio, di quel terziario e di quell'artigianato che in qualche caso può dare lavoro (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

Ed allora se io mi sono dilungato un attimo forse più del dovuto su questi aspetti è per dirle, signor Presidente del Consiglio, che tutti hanno ben chiaro che cosa è accaduto e che cosa sta accadendo.

Io mi auguro per davvero che da parte sua e del suo Governo vi sia l'assunzione piena della responsabilità, il comportamento all'insegna della dignità, perché può anche oggi attaccarsi alle ultime parole dell'onorevole Bertinotti: « Dateci un solo segnale! ». Le parole a volte costano poco, non costano nulla, ma le parole possono essere impegnative quando sono pronunciate dal Presidente del Consiglio. Così dovrebbe essere! E lei sa, come noi, che la crisi può anche essere stoppata questa sera ma può scoppiare tra quindici giorni, tra un mese, tra due mesi, tra tre mesi. Rifondazione comunista, a scanso di equivoci, gliel'ha detto quando ha rivendicato le ragioni della contrarietà al Governo dell'Ulivo non solo sulle materie economiche ma su tutta un'altra serie di questioni: l'Albania, la bicamerale, la scuola, l'immigrazione. Non esiste un programma dell'Ulivo, del suo Governo, ma esiste il programma che rifondazione vuol trattare giorno per giorno.

Lei, ovviamente, è libero qui stasera di dire che dall'intervento di Bertinotti vi è stata un'apertura che fa ben sperare. Capisco le ragioni dell'onorevole Marini, e al suo posto farei la stessa cosa, però tutti sanno che è un modo molto, molto pericoloso di giocare con le sorti del paese. È un modo pericoloso perché rischiamo di prolungare nel tempo quel che, al contrario, è oggi qui chiaro a tutti. Ed allora ognuno si assuma la propria quota di responsabilità. E badate che, a scanso di equivoci, io non dico soltanto

(anche se credo che correttezza così vorrebbe): salga al colle e rassegni le dimissioni! Dico anche: verificate, ma fatelo in tempi brevi, se siete in grado di fare ciò che in qualche modo è l'unica vera alternativa all'apertura della crisi, vale a dire la stesura di un programma vincolante per un anno (o per sei mesi o per due anni), che però rechi quella discriminante progressista che è stata richiesta. Perché all'opposizione oggi si può chiedere tutto tranne che di non pretendere chiarezza. Ci sono due programmi, due visioni diverse dell'economia, due modi diversi di confrontarsi con la realtà ed allora delle due l'una: o lei prende atto che la maggioranza non ce l'ha, perché Bertinotti è stato esplicito nel dire: sulla finanziaria la maggioranza non la diamo e non la votiamo, e si dimette, oppure lei — se ne è capace, se il centro dell'Ulivo glielo consente, se Bertinotti non alza troppo la posta — si ripresenta dicendo che non c'è più il programma dell'Ulivo e quello di rifondazione, ma c'è un nuovo programma vincolante, di fronte al quale l'opposizione saprà ovviamente confrontarsi, che ponga fine a questa intollerabile situazione di ambiguità.

Noi la invitiamo ad essere chiaro. È evidente (e non spendo parole a tale riguardo) che l'accettazione della cosiddetta discriminante progressista altro non sarebbe che lo snaturamento del suo patto con gli elettori. Lei è il leader dell'Ulivo, del Governo di centro-sinistra; se vuole diventare leader del Governo di sinistra, se vuole evitare di avere due lingue ma una sola lingua, parlando però quella della sinistra più estrema, lo faccia pure, però credo che non sfugga, non soltanto a me ma a tutti quanti coloro che ci ascoltano, che cambierebbe molto la natura del suo Governo e il rapporto con i suoi elettori.

Ricordando il 21 aprile — e lo capisco — ha ricordato la bandiera dell'Ulivo. Beh, onorevole Prodi, la storia la ricordi tutta! C'erano due bandiere: c'era quella dell'Ulivo e c'era quella rossa di Bertinotti. C'erano due lingue perché lei parla il linguaggio dell'Ulivo ma Bertinotti parla il

linguaggio di rifondazione. Ed allora l'invito dell'opposizione è molto semplice: o parlate una lingua sola e vi assumete la responsabilità di dirci qual è, dopo di che noi diremo agli italiani se quella lingua ci piace o non ci piace (ed è ovvio che non ci piace) (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia, del CCD e misto-CDU*), oppure — per favore — non attaccatevi ai bizantinismi. Non prendete per buono non il concetto ma l'ultimo aggettivo pronunciato da Bertinotti prima di rilanciare! Non ingannate voi stessi, gli italiani e, se posso dirlo, anche il Parlamento, avendo il Polo chiesto che questo dibattito avvenisse qui in Parlamento! La invito a tenere un comportamento all'insegna della dignità anche nella sua replica, come quella di cui ha dato prova, e gliene ho dato atto, nel discorso che ha aperto questo dibattito.

Qualora ella decida di prendere atto di ciò che è, e quindi di porre al Capo dello Stato il problema, oggi certificato, della inesistenza di una maggioranza sulla finanziaria, le ribadisco quanto le hanno già detto l'onorevole Buttiglione, l'onorevole Casini e le dirà da qui a qualche istante l'onorevole Berlusconi, vale a dire che l'opposizione il senso di responsabilità lo avverte. Anche in altri momenti abbiamo avvertito senso di responsabilità, ed ovviamente facciamo riferimento all'Albania. Avvertiamo senso di responsabilità perché siamo ad un passo dall'Europa. Con molta franchezza — e sono cose che ci siamo detti più volte — lei sa che l'opposizione ritiene sbagliata la via che lei sta seguendo per portarci in Europa. È una strada costellata di molti sacrifici — come lei stesso ha detto —, di molte tasse, di pochi incentivi all'economia reale, ma è comunque un dato che, anche in ragione di una congiuntura internazionale per il risultato francese oltreché inglese, siamo ad un passo dall'Europa.

Non saremo certo noi a dire che l'Europa non ci interessa, però così come siamo coscienti del fatto che per tutti è necessario entrare in Europa, siamo anche coscienti che oltre all'Europa è stato avviato il percorso per realizzare le ri-

forme; insieme a ciò vi è il doveroso rispetto non soltanto del bipolarismo, che è una formula un po' astratta mentre vorrei usare una espressione più diretta, almeno per far capire il mio orientamento, ma soprattutto del responso delle urne.

In altra circostanza ho detto in aula che una regola aurea è che al Governo deve stare chi ha vinto le elezioni e all'opposizione chi è stato sconfitto.

Allora tutti questi convincimenti, vale a dire il fatto che la finanziaria ci deve portare in Europa, che l'Europa è a un passo, che le riforme non possono essere azzerate e che deve essere difeso il bipolarismo come lo intendiamo, rappresentano delle preoccupazioni che l'opposizione deve avere ben presenti.

Mai come in questo momento c'è stata una assonanza piena nel ragionamento e nell'intendimento dell'opposizione, però la responsabilità non si tramuta in una disponibilità a votare una finanziaria che in parte non conosciamo né in una disponibilità ad intervenire a sostegno di una finanziaria che in parte non condidiamo.

Signor Presidente del Consiglio, colleghi, noi, se ce ne sarà data l'opportunità, se si aprirà la crisi, dimostreremo la nostra responsabilità. Tuttavia, poiché in questo momento non tocca a noi bensì a lei mostrare senso di responsabilità, concludo il mio ragionamento esortandola a non coprirsi gli occhi, a non fingere, per strappare qualche giorno in più, che non sia accaduto nulla perché tutti gli italiani hanno compreso, avendolo visto in diretta, quello che sta accadendo.

Poiché ho detto in altre circostanze che, quando la politica è trasparenza ha una sua dignità, quando la politica risponde non a degli interessi di parte, ma ad interessi di parte collegati, per certi aspetti, ad una visione di valori anche diversi, non ci deve essere nulla di male nell'ammettere una realtà, la invito a prendere atto che la realtà è quella di un Governo in crisi, non per un incidente, bensì, al contrario, perché sulla più importante legge di un Governo, la legge

finanziaria, le visioni fra Ulivo e rifondazione sono per molti aspetti antitetiche e quindi non è certo di un rattoppo *in extremis* che l'Italia ha bisogno.

La invito pertanto a recarsi dal Capo dello Stato per rassegnare le dimissioni (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia, del CCD e misto-CDU — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Berlusconi. Ne ha facoltà.

SILVIO BERLUSCONI. Signor Presidente, onorevoli deputati, la crisi politica è virtualmente diventata crisi di Governo nel momento in cui una componente della maggioranza numericamente decisiva ha annunciato il ritiro della sua fiducia all'esecutivo. Noi del Polo della libertà e del buon governo, in totale accordo con quanto hanno annunciato l'onorevole Fini e prima ancora gli onorevoli Buttiglione e Casini, crediamo che il Presidente del Consiglio debba prendere atto di questo dato di fatto senza ulteriori rinvii e tergiversazioni.

D'altra parte era politicamente prevedibile (e fu da noi previsto) che un Governo solido e capace di serie ambizioni non avrebbe potuto reggersi a lungo sulla fragile impalcatura di un patto di desistenza elettorale tra una sinistra che si dice di Governo e un partito di impronta, di cultura e di ispirazione neocomunista. Sappiamo tutti che rifondazione, sulla sinistra, e la lega, sul versante del centro-destra, hanno (e probabilmente riuscirebbero a mantenere in futuro) un potere di interdizione o di veto che rende difficile, se non impossibile, governare il paese nel segno della continuità, della coerenza di programma e della stabilità.

Sappiamo che questo potere di veto si appoggia su regole ereditate dalla vecchia Italia partitocratica, quelle regole che rendono imperfetto il nostro bipolarismo ed affannoso il nostro passo verso la piena integrazione nell'Europa della moneta unica. Sappiamo che c'è in giro una grande voglia di accordi sottobanco, di restaurazione della vecchia influenza e di

egemonia delle oligarchie e degli apparati di partito, di quella che io chiamo la « politica mestierante, la politica politicante ». Non è un caso che si ebbe a fare tanto scandalo su una mia dichiarazione in cui registravo quello che tutti vedevano: la crisi del bipolarismo, il moltiplicarsi degli attacchi alla capacità di governare il sistema politico secondo la norma della alternanza. Chi vince governa, chi perde controlla e prepara il Governo di domani.

Vorrei che fosse estremamente chiaro che noi non siamo disponibili per alcun tipo di accordo sottobanco; non ci interessa mercanteggiare i nostri voti, che sono un mandato affidato a noi da milioni di elettori per fare la stampella ad un Governo che ha perso la sua autonoma maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Nel caso drammatico dell'Albania, che tutti ricordate, quando cioè erano in gioco l'onore militare ed il prestigio internazionale del nostro paese, fummo costretti a conferire a questo Governo una maggioranza che non aveva più; lo facemmo però in nome di un'emergenza nazionale nel campo delicatissimo della politica estera e della sicurezza.

Oggi è in discussione l'identità programmatica del Governo, e qui pasticci non se ne fanno e non se ne possono fare! È un momento in cui devono compiersi scelte chiare di cui si è responsabili di fronte alla nazione e all'Europa.

Quando una maggioranza va in crisi, di regola in un paese serio si vota in breve tempo e si sceglie un nuovo Governo. Noi non abbiamo alcuna paura di questa prospettiva, anzi la riteniamo politicamente possibile, in piena coerenza con quanto affermavamo all'epoca del « ribaltone ». Sarebbe bello se anche l'onorevole D'Alema potesse oggi rivendicare nuove elezioni in coerenza con le sue parole di ieri, ma non è così, perché fra le virtù politiche la coerenza è quella più difficile da praticare con serietà ed ostinazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, del CCD e misto-CDU*).

Comunque, pronunciamenti chiari del Capo dello Stato ed ansie di numerose forze parlamentari fanno pensare che, ancora una volta, sarebbe ardua e tortuosa la strada che conduce dalla crisi politica alle elezioni. Non è affatto certo, anzi è forse certo il contrario, che il risultato di nuove elezioni sarebbe la nascita di una maggioranza parlamentare pienamente autosufficiente.

La nostra scelta è dunque chiara, e non da ora. Non amiamo le vie tortuose, non ci piacciono gli inciuci, non vogliamo pasticci. Se c'è da fare un tratto di strada insieme per realizzare determinati obiettivi utili al paese, questo è un altro discorso (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

L'Europa e le riforme costituzionali sono già da mesi, per il determinante contributo di un'opposizione come la nostra, seria e civile, elementi di un programma gestito in forma bilaterale da Governo e opposizione. Senza il nostro contributo, dalla missione in Albania alla responsabilità con cui abbiamo condotto la nostra opposizione parlamentare garantendo stabilità al paese, l'Europa sarebbe un miraggio irraggiungibile. Senza il nostro lavoro e il nostro impegno, le riforme costituzionali, già all'ordine del giorno delle Camere, non sarebbero mai state avviate. Tuttavia, non sta a noi indicare soluzioni, oggi. Noi confermiamo apertamente — perché siamo gente seria e pratica e non vogliamo vedere l'Italia umiliata sulla scena e sul mercato europeo e mondiale — la nostra disponibilità a far muovere in avanti questo paese, nonostante il fallimento della maggioranza dell'Ulivo, ed a risparmiargli una nuova commedia di equivoci, inganni e trabocchetti come quella vissuta dopo la crisi del Governo che ebbi l'onore di presiedere.

Se dall'interno della ex maggioranza si indicherà una formula nuova di Governo e un nuovo esecutivo che siano capaci di mettere a frutto per un tempo determinato le intese sulla riforma dello Stato sociale e della Costituzione, il nostro impegno non mancherebbe.